
NOTE

LA PAROLA DI DON BOSCO

Germano Proverbio

1. Don Bosco comunicatore

Di don Bosco oggi diremmo che fu “un grande comunicatore”, sia che parlasse ai giovani nei sermoncini della sera, le *buone notti*, che dall’Oratorio di Torino passarono nella tradizione salesiana, sia che si rivolgesse al grande pubblico che incontrava percorrendo i paesi di Europa, per far conoscere le opere, destinate ai suoi giovani bisognosi. Lo stesso don Bosco scrive d’aver chiesto, divenuto sacerdote, «l’*efficacia della parola*, per poter far del bene alle anime», e aggiunge: «mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera».¹

Ma questo tratto caratteristico della personalità di don Bosco, con altri fenomeni che si andavano moltiplicando attorno alla sua figura, quali gli interventi taumaturgici, le previsioni di eventi interni all’Oratorio ed anche pubblici, nonché casi di penetrazione delle coscienze, crearono un vero “caso don Bosco”, soprattutto da parte di «alcuni rispettabili e dotti ecclesiastici», ai quali don Cafasso andava ripetendo: «Lasciatelo fare, lasciatelo fare»,² non senza aggiungere tuttavia: «Per me don Bosco è un mistero!».³ E tale rimane ancora, se a distanza di oltre un secolo G. Ceronetti, in un articolo non affatto indulgente nei riguardi di don Bosco, ammetteva: «Mi attira [...] il diadema solitario che fu, l’enigma di una personalità religiosa traboccante di energie misteriose».⁴

E misteriosa si può dire propriamente anche l’energia comunicativa di don Bosco, compresa in quella «situazione comunicativa complessa»,⁵ che per tutti è la vita. La sua parola “parlata” infatti interagiva sempre con altri fattori non verbali (quali i comportamenti gestuali, le espressioni del volto, la scelta dei luoghi e dei tempi più idonei per comunicare...), eloquenti spesso più della parola stessa, e in ogni caso tali da concorrere all’esito del rapporto comunicativo.

¹ MB I 519.

² MB II 351.

³ MB IV 588.

⁴ *La Stampa*, 11, 8, 1981.

⁵ Siegfried J. SCHMIDT, *Teoria del testo*. Bologna, il Mulino 1982, p. 33 (*Texttheorie*. München, Wilhelm Fink Verlag 1973).

2. Come parlava don Bosco

Ma dei personaggi come don Bosco, dei quali non è più possibile percepire il carisma comunicativo, che era anche il loro modo di vivere, possiamo cercare di scoprire il mistero unicamente attraverso il veicolo della parola trasmessa. L'ampia registrazione, riportata nelle *Memorie Biografiche*, dei discorsi che don Bosco teneva ai suoi giovani, ci aveva indotto a ritenere quella documentazione come fonte attendibile per accostarci alla "parola di don Bosco" e per cogliere quanto si identificasse con la sua vita e quanto riuscisse a coinvolgere i suoi ascoltatori. Il dubbio tuttavia che le registrazioni suddette contenessero inevitabili interventi degli estensori, che, fatto salvo sempre il contenuto, avessero, in termini non oggettivabili, alterata la "parola originale", ci ha suggerito di seguire un altro percorso.

Si tratta, in concreto, del criterio adottato nello studio dei classici antichi, dei quali non ci è dato di ricostruire la lingua parlata, se non facendo ricorso alle forme della lingua scritta, che con un certo grado di purezza, riflettono il "modo di parlare" degli antichi. Tra queste forme sono state individuate in particolare le lettere: per esempio, le lettere di Cicerone all'amico Attico, dove domina il *sermo familiaris*, dove prevalgono cioè le "frasi affettive", «che portano in sé, in un certo senso, l'odore di terra del dialogo, da cui derivano», rispetto alle "frasi intellettuali", prive di «vibrazioni derivanti dai fattori psichici e da sentimenti concomitanti».⁶

3. Una lettera campione

Per verificare le "rifrazioni" della parola di don Bosco nella sua scrittura, abbiamo attinto all'edizione critica dell'epistolario, e in particolare ad una lettera del 1864,⁷ destinata ai giovani dell'Oratorio di Valdocco, perché ne fosse data lettura «agli studenti ed artigiani radunati». Anche l'intento, così esplicitamente espresso, dà ragione del "tono" parlato che ci preme rilevare.

Ogni lettera è per natura il modo di comunicare a distanza più diffuso nel tempo e vivo ancor oggi: appartiene e insieme concorre alla "integrazione sociale" e si concretizza in un testo scritto, in una sequenza coerente cioè di enunciati, dove è riconoscibile l'intenzione comunicativa. Ma, come si è detto sopra, quando è destinata ad un pubblico particolare di amici o di familiari, e quando tratta di problemi o di aspetti della vita quotidiana, pur presentandosi come testo scritto, la lettera può possedere, in diverso grado, i tratti caratteristici del testo parlato, soprattutto l'immediatezza e una certa corrente affettiva, che si riflettono nel lessico, nella sintassi e in formule proprie del dialogo. Alcuni di tali aspetti ci è parso di poter individuare nella lettera di don Bosco, che ci proponiamo di esaminare e che riportiamo ora integralmente.

⁶ Cf Johann Baptist HOFMANN, *La lingua d'uso latina*. Bologna, Pàtron 1985, pp. 94-97 (*Lateinische Umgangssprache*. Heidelberg, Winter 1951).

⁷ Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. II (1864-1868). Roma, LAS 1996, lett. 757, pp. 60-63; cit. E(m).

S. Ignazio, 22 luglio 64

Al Sig. Avv. Arrò se stima bene di leggerla agli studenti ed artigiani radunati.

Ai miei cari figliuoli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Persuasato di farvi cosa grata nello scrivervi qualche cosa che vi possa ricreare ho pensato di darvi un cenno sul mio viaggio da Torino a S. Ignazio dove, grazie a Dio, presentemente mi trovo. 5

Lunedì (18 corrente) alle ore 4 recavami alla vettura per la partenza, e siccome il mio stomaco soffre alquanto entro l'*omnibus*, così io mi era preso posto sull'imperiale ovvero sopra l'*omnibus*. Ma il mio posto era già occupato da un altro. Che fare adunque? Il sig. avv. Arrò reclamava i miei diritti, ma con poco risultato. Finalmente un cotale che era sull'imperiale con aria grave m'indirizzò il discorso e generosamente disse: 10

– Altolà, io sono disposto di cangiare il mio posto; non per fare piacere, che certamente nol farei; ma mediante competente mancia.

Io risposi: – Se il danaro aggiusta le cose vi contenterò. Discendete pure, eccovi una moneta di cui sarete contento. – E lo fu di fatto. 15

Montato al mio posto presi un poco di sole, poi un poco di vento e di polvere, e mentre raccontava ai viaggiatori come due anni addietro in quello stesso giorno aveva gustato uno stupendo temporale da Caselle a Lanzo ecco rannuvolarsi il tempo, tuonare, lampeggiare e cominciare a piovere proprio nel paese di Caselle. Di otto che eravamo nella parte superiore io solo aveva l'ombrello, sicché tutti amorevolmente si strinsero attorno di me, come appunto fate voi, miei cari figliuoli, quando facciamo ricreazione insieme o che ho qualche piccolo regalo a farvi. Ma se prima eravamo animati a discorrere lo fummo assai più allora essendo costretti di starcene là tutti *a tu per tu*. 20

Vi erano due medici, due avvocati, un letterato e due altri. I nostri discorsi furono intorno alla storia egiziana, persiana, greca ed italiana; ma il loro scopo era sempre di attaccare D. Bosco contro alla storia sacra. Ma a dirla schietta quando furono messi alla prova ho potuto convincermi che sapevano molti spropositi, ma la storia nol sapevano; perciò dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco. 25

Allora il discorso si portò in filosofia, in teologia; volevano sostenere il panteismo di Spinoza, il dualismo di Manete etc. etc. ma dovettero tosto desistere dalla loro proposizione; allora si misero a schiamazzare e gridare tanto forte contro all'esistenza di Dio, che io ho stimato bene di lasciarli sfogare per poter loro rispondere. Calmatisi alquanto in modo di scherzo raccontai loro la storia della gallina del pollajolo; di poi li interrogai così: 30

– A voi, – dissi ad un medico, – sembra che sia stato fatto prima l'uovo o prima la gallina? 35

– Certamente fu prima la gallina che ha di poi fatto l'uovo.

– Donde nacque la gallina?

– Dall'uovo.

– Chi ha dunque fatto il primo uovo da cui nacque la gallina?

Allora il medico voleva rispondere, ma più non sapeva. 40

– Dite anche voi qualche cosa, – dissi a' suoi colleghi. Ma niuno faceva parola. – Dite pure come a voi sembra più esatto; – soggiunsi: – fu prima l'uovo o prima la gallina?

In quel momento egli montò sulle furie e nel trasporto di collera:

– Vada al diavolo l'uovo e la gallina, io non so più che cosa rispondere.

Tutti allora si misero a ridere e a battere le mani; quindi uno degli astanti prese a parlare così: 45

– Io consegnerei l'uovo e la gallina in mani migliori che non sono quelle del diavolo. Io darei ad un buon cuoco la gallina e l'uovo affinché li faccia cuocere e ci serva di ristoro dopo questa pioggia. Ma voi, sig. Dottore, andate pure dall'uovo alla gallina finché volete, ma dovette conchiudere esservi un Dio che abbia creato o l'uovo o la gallina da cui di poi sia venuto l'uovo. Quindi andiamo pure da padre in figlio, ma dobbiamo terminare con un uomo creato da Dio, cioè con Adamo che è il primo uomo del mondo. 50

Qui ebbero termine le quistioni; essi dimandarono il mio nome, io ho dimandato il loro; di poi si discorse dell'Oratorio fino a Lanzo.

55 Contava di passare la notte a Lanzo, ma il T. Bertagna col capomastro Felice avendo di-
visato di continuare il cammino, e diminuendo la pioggia, mi sono unito ad essi alla volta di S.
Ignazio. Erano le otto e noi partimmo per un'alta montagna. Dopo breve tratto oscurandosi il
cielo e divenendo notte buja smarrimmo la strada e ci trovammo tra rocce e macigni. Mentre
60 stavamo pensando che fare ecco diradarsi le nuvole, apparire la luna che ci dava la nostra dire-
zione. Allora ci siamo messi pel cammino e in mezzo a sassi, e a mucchi di pietre siamo giunti
alla sommità. Niun incidente ci turbò ad eccezione di Felice che si smarrì, né più lo vedemmo
se non in fine della salita. Eravamo stanchi e pesti; erano le dieci. Ma quale non fu la nostra
maraviglia quando giunti al santuario non ci era possibile di trovar gente viva per farci aprire!
65 A forza di bussare, di battere e perfino di spezzare, ci vennero in fine ad aprire, ci prepararono
una buona cena che atteso il nostro appetito *musicale* riuscì a maraviglia. Dopo il sonno ci co-
mandava ed essendo mezzanotte siamo andati a riposo. Buona notte anche a voi.

Dimani spero di potervi scrivere altre cose più importanti. Pregate per me, miei cari figliuoli; io prego anche per voi. La Santa Vergine ci conservi tutti suoi e sempre suoi. Fate una comunione spirituale o sacramentale secondo la mia intenzione. *Amen*.

70 Tutto vostro aff.mo nel Signore
Sac. Bosco Gio.

4. Alcuni principi che regolano la comunicazione

Perché un testo – scritto, parlato o scritto-parlato – possa essere comunicativo, deve rispondere ad alcuni principi generali o condizioni, cui accenniamo brevemente per verificare poi se siano presenti nella lettera di don Bosco. Esse riguardano in concreto il rapporto che esiste – o che si potrebbe instaurare – fra i naturali partecipanti all'atto di comunicazione, il *parlante* e l'*ascoltatore* (o gli *ascoltatori*), i quali nel “gioco d'azione comunicativo”, per i margini di imprevedibilità che esso comporta, possono mutare reciprocamente di ruolo. Per questa sommaria rassegna che segue, ci atteniamo alle pagine del volume già citato di Schmidt, sintetizzandole e adattandole al nostro caso.⁸

4.1. La prima condizione è che il parlante sia a conoscenza della situazione socio-culturale degli ascoltatori e sia disposto, ove occorra, a prendersene cura.

4.2. La seconda riguarda l'esigenza che esista o che si crei una certa omogeneità di competenza comunicativa fra gli interlocutori, in rapporto al lessico, alla grammatica e alle regole elementari per una buona trasmissione del messaggio.

4.3. In terzo luogo si richiede che agli ascoltatori appaia manifesta l'intenzione comunicativa del parlante, che dovrà far ricorso, allo scopo, ad una coerente sequenza testuale, in cui a informazioni già note o trasmesse agli ascoltatori succedano nuove informazioni.

⁸ S. J. SCHMIDT, *Teoria...*, pp. 191-194. Anche il termine “gioco d'azione comunicativo” è di Schmidt (p. 66), che riprende, in accezione più ampia, il “gioco linguistico” di L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*. Torino, Einaudi 1967, par. 68 (*Philosophische Untersuchungen*. Oxford, Blackwell 1953).

4.4. Infine, il parlante si preoccuperà di scegliere il tipo di testo (descrittivo, narrativo, argomentativo...) e il tipo di realizzazione di esso (dialogo, monologo), più idonei a comunicare con i suoi ascoltatori.

Ci si può chiedere quale consapevolezza spetti al parlante relativamente alle condizioni o ai presupposti che regolano una “buona comunicazione” e, inoltre, se la consapevolezza possa essere l’esito di uno studio e di una riflessione sempre in atto. Per non entrare nel merito di un dibattito che ci porterebbe lontano dai nostri intenti, potremmo parlare piuttosto di “volontà di comunicare” e, in subordine non trascurabile, dovremmo rilevare l’importanza che ci si educa a comunicare, attraverso una continua esperienza di ascolto: solo chi sa ascoltare infatti apprende l’arte del comunicare. Non è questo un elemento che si possa cogliere nell’analisi della lettera di don Bosco, ma numerosi indizi e momenti della sua vita ci confermano che alla scuola dell’ascolto egli è cresciuto fin dai suoi primi anni e non se ne è mai allontanato.

5. La lettera nel suo insieme

Il primo atto che si impone dinanzi al testo, qualunque esso sia, consiste in una specie di “contemplazione”, pari a quella che suscita un tutto armonico e orchestrato, di cui si colgono la struttura d’insieme e le grandi linee architettoniche. Ed è l’atteggiamento che assumiamo istintivamente anche nei porci di fronte alla lettera di don Bosco, prima di procedere all’analisi degli aspetti più pertinenti all’azione comunicativa.

Se si trascurano l’*incipit* e l’*explicit*, propri di una lettera nell’accezione di comunicazione scritta, il testo appare articolato in tre ampie sezioni, abilmente collegate.

Nella prima (ll. 7 – 23) don Bosco, quasi divertito, allude al posto che egli in certo modo aveva prenotato sulla vettura e che trova invece già occupato. Il problema si risolve senza eccessivi indugi «mediante competente mancia», da parte di don Bosco. Sull’imperiale della vettura si trovano così otto persone, tutte strette a don Bosco, che era il solo fornito di ombrello, provvidenziale per il sopraggiungere improvviso della pioggia.⁹ Il tipo di discorso è chiaramente descrittivo, condito d’una certa vivacità, e mira soprattutto a presentare i compagni di viaggio di don Bosco.

La seconda sezione (ll. 24-52) è in serrata sequenza rispetto alla prima: si riprende infatti il riferimento ai personaggi sopra menzionati, per informare che si tratta di «due medici, due avvocati, un letterato e due altri». Il testo assume ora le caratteristiche della prosa narrativa e insieme argomentativa, realizzata nel “movimento” del dialogo fra don Bosco e le personalità che erano con lui. La sezione si chiude con un richiamo alla mèta del viaggio, Lanzo torinese.

⁹ Don Bosco racconta agli sconosciuti personaggi come «due anni addietro», percorrendo lo stesso viaggio, «aveva gustato uno stupendo temporale». Curioso, nel resoconto che ne fa per lettera ai suoi giovani [E (m) 509-511], è l’episodio dell’ombrello (o degli ombrelli!) se confrontato con la lettera del 1864: «Tenevansi aperti due ombrelli (parapioggia), i quali riparavano coloro che li tenevano in mano, ma io che era nel mezzo del sedile, non avevo altro beneficio se non quello di ricevere lo scolo o meglio la scarica d’acqua da ambedue gli ombrelli sopra le spalle».

La terza (ll. 53-66) si riallaccia alla seconda sezione con la ripresa della menzione appena avvenuta di Lanzo, assumendo nuovamente un andamento descrittivo, per indugiare sulle disavventure e sui disagi incontrati lungo il percorso verso il santuario di S. Ignazio, nonché sulle sorprese che attenderanno don Bosco e i suoi accompagnatori al loro arrivo.

Infine, quale spia del registro parlato della lettera, don Bosco si congeda augurando la “buona notte” ai giovani, come avrebbe fatto se, anziché delegare il signor Arrò a leggere la lettera agli studenti ed artigiani dell’Oratorio, avesse di persona raccontato loro la storia del suo viaggio da Torino a Lanzo.

L’impressione che si avverte anche ad una prima lettura del testo è d’essere in presenza di una composizione ben strutturata, dalle parti rigorosamente connesse fra loro, tramite l’impiego di artifici “tecnici” (il ritorno, nell’avvio della seconda parte, agli otto personaggi comparsi nella prima, il riferimento alla località di Lanzo come legame fra la seconda e la terza parte), che ad un’analisi più minuta si potrebbero riscontrare anche nelle sequenze interne alle singole parti.

La lettera si presenta pertanto come un saggio esemplare di come don Bosco intendesse il modo di parlare ai giovani, che egli formulava suggerendo di ricorrere a descrizioni, a parabole e similitudini, «ma ciò che più importa – aggiungeva – si è che queste vengano sviluppate bene in tutte le loro parti fino alle minime circostanze».¹⁰

6. La situazione o lo spazio per comunicare

L’Oratorio di Valdocco costituiva lo spazio naturale e ideale per comunicare: in esso infatti le condizioni e i presupposti indispensabili alla comunicazione erano assicurati. Ne sono prova le tracce presenti nel testo scritto-parlato della lettera che ora vogliamo rileggere, seguendo le indicazioni contenute nel paragrafo 4, a cui rinviamo.

6.1. Don Bosco e i suoi giovani

Don Bosco godeva di tutti i “titoli” per parlare ai suoi giovani: li aveva raccolti perché «poveri ed abbandonati», perché mancavano «di tetto, di vitto ed assistenza»; per loro aveva creato scuole serali, scuole diurne, scuole di arti e mestieri; aveva fatto promessa che fin l’ultimo suo respiro sarebbe stato per i suoi «poveri giovani»;¹¹ ad essi dichiarava: «basta che siate giovani perché vi ami»;¹² «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».¹³ E i suoi giovani, al sentirsi oggetto di tante cure ed attenzioni, rispondevano allo stesso modo, fino ad offrire «in cambio la propria vita» per la conservazione di don Bosco.¹⁴

¹⁰ Cf MB XI 307.

¹¹ Cf MB XVIII 258.

¹² Cf Introduzione al *Giovane provveduto*. Torino 1847, p. 7 (in OE II 187).

¹³ Domenico Ruffino, *Cronaca dell’Oratorio*: ASC A 008, quad. 5, p. 10.

¹⁴ «Mentre darai queste notizie ai nostri cari figli, dirai loro che li ringrazio tutti [...] e particolarmente coloro che fecero a Dio offerta della loro vita in vece mia. Ne so i nomi e non li dimenticherò»: E(m) III, p. 395.

La lettera contiene una chiara attestazione di questo rapporto fra don Bosco e i giovani dell'Oratorio, allorché, riferendo la situazione che si era creata a causa della pioggia e dell'unico ombrello disponibile che era di don Bosco, così egli descrive l'accaduto: «tutti [i compagni di viaggio] amorevolmente si strinsero attorno a me, come appunto fate voi, miei cari figliuoli, quando facciamo ricreazione insieme o che ho qualche piccolo regalo a farvi». È certo che gli “ascoltatori” avranno colto, dietro questa semplice espressione, molto più di quanto vi leggiamo noi, che possiamo forse sorridere per l'arguto paragone. Essi vi avranno avvertito una prova, se pur ancora ne avesse bisogno, di come don Bosco non potesse allontanare il pensiero da loro, anche in situazioni in cui non erano direttamente coinvolti. Il segreto è racchiuso in quell'«amorevolmente», attribuito in apparenza agli sconosciuti personaggi, con una sorta di *transfert* tanto più efficace quanto meno studiato, in realtà volto ai suoi «cari figliuoli».

6.2. *La lingua e l'omogeneità di competenza comunicativa*

Nel 1864, l'anno della lettera, don Bosco può comunicare in lingua italiana con i suoi giovani. L'uso dell'italiano sarebbe stato introdotto all'Oratorio intorno al 1860 e tuttavia, negli anni immediatamente successivi, don Bosco fu più volte costretto a richiamare i giovani a parlare in lingua italiana, invitandoli ad attenersi al richiamo a mo' di “fioretto”, in preparazione di festività religiose.¹⁵

Nella lettera si ritrova un'unica espressione di sapore dialettale, in riferimento ai dotti personaggi, i quali «dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco», che riprende il regionalismo *butè berta an sach*, per dire che dovettero chiudere la bocca (lett. «metter la gazza in gabbia»). Ma l'italiano di don Bosco, soprattutto nel parlato o nello scritto-parlato, assumeva un registro colloquiale e familiare, sia nella scelta del lessico sia nella sequenza degli enunciati, in cui prevalgono le strutture di tipo paratattico. Con la sua lingua “pulita” e semplice (venata solo talora di forme proprie della varietà regionale) don Bosco mirava da un lato a ridurre, anche sotto questo aspetto, le distanze con i suoi giovani interlocutori, dall'altro ad esercitare su di essi una certa educazione all'uso della lingua italiana, resa loro accessibile.

6.3. *L'intenzione comunicativa*

Se tutta la lettera è pervasa dalla volontà di don Bosco di comunicare “qualche cosa” ai suoi giovani, questa volontà tuttavia è particolarmente presente nella seconda parte del testo, che si caratterizza per l'andamento narrativo-argomentativo. Dalla linea 24 alla linea 32, infatti, lo scrivente-parlante sembra voglia dire ai suoi ascoltatori che non basta essere medici, avvocati o letterati per sapere di storia, e tanto meno di storia sacra, né di filosofia o di teologia. Nella disputa con i saccenti compagni di viaggio, così come don Bosco la ricostruisce, si susseguono le presuntuose affermazioni dei “dotti” personaggi, cui don Bosco ribatte ricorrendo ai classici nessi argomentativi: i “ma” che denunciano l'inconsistenza dei loro tentativi di attaccare don

¹⁵ CF MB VI 852 e VII 566.

Bosco e gli “allora” con cui si aprono nuovi argomenti, destinati anch’essi a fallire. L’“allora” più significativo è certamente quello della linea 31: «Allora si misero a schiamazzare e a gridare tanto forte contro all’esistenza di Dio...».

Da questo punto la narrazione assume la forma del dialogo diretto fra i disputanti, che consente a don Bosco di rendere ancor più manifesta l’intenzione comunicativa: con la prova infatti che dietro la cultura, o una presunta cultura, si può nascondere l’ignoranza o il rifiuto di un Dio creatore, don Bosco vuole richiamare ai suoi giovani la verità fondamentale dell’insegnamento religioso, ricorrendo all’aneddoto dell’uovo e della gallina.¹⁶ La cui conclusione è affidata ad un espediente narrativo di grande effetto: don Bosco, apparso finora come l’io narrante e insieme come il personaggio protagonista della storia da lui ricostruita, si cela dietro «uno degli astanti» di cui si serve come “portavoce”, delegandogli «il compito di commento e di discorso didattico», mentre rimane presente l’io narrante – per noi don Bosco – che resta sempre il regista del racconto e l’autorità garante di ciò che attribuisce ad altre voci.¹⁷

6.4. *La tipologia del testo*

Si è già detto che la lettera si caratterizza per la presenza di tre parti, ciascuna delle quali si distingue per una diversa tipologia testuale: descrittiva la prima, narrativo-argomentativa la seconda, nuovamente descrittiva la terza. Questo ricorrere ad una alternanza di tipi di testo (tutti peraltro realizzati in forme e modalità percepibili dagli ascoltatori) rende la “comunicazione” certamente piacevole al pubblico cui era destinata.

Ciò vale soprattutto per la seconda parte, in cui la forma dialogica realizza l’uguaglianza di tempo fra racconto e azione, come avviene nei testi drammatici e nelle scene dialogate di testi narrativi, che assumono così l’andamento proprio del parlato, destando una maggiore attenzione e un più vivo interesse da parte dei lettori-ascoltatori.

La lettera di don Bosco ci offre un saggio di questo “movimento narrativo” ed è prova, insieme, della capacità dell’autore di ricorrere, consapevolmente o meno, ad una tecnica di particolare significato comunicativo.¹⁸

¹⁶ L’aneddoto era già stato pubblicato da don Bosco in *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co’ suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo epilogati dal sac. Bosco Giovanni*. Torino 1853.

¹⁷ Per il ricorso a questa tecnica narrativa si veda Gérard GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*. Torino, Einaudi 1976, pp. 305-307 (*Figures III*. Paris, Editions du Seuil 1972).

¹⁸ È di GENETTE (*Figure...*, pp. 144-145) la nozione di “movimenti narrativi”, così indicati: la *pausa* descrittiva, in cui il tempo del racconto è maggiore del tempo della storia o dell’azione; la *scena*, per lo più dialogata, in cui il tempo del racconto è convenzionalmente uguale a quello della storia; il *sommario*, che copre un tempo del racconto variabilmente minore rispetto al tempo della storia; l’*ellissi*, all’estremo opposto rispetto alla *pausa*, per il valore zero del tempo del racconto.

7. Storia o “finzione”?

Il tempo di “frequentazione” della lettera, visitata nella sua struttura nonché nelle parti e nei momenti più “forti”, per scoprire qualche segnale della energia comunicativa di don Bosco, ci ha indotto a porci un interrogativo, che mi pare non intacchi il valore del documento, anzi la risposta potrà forse conferirgli un supplemento di senso. In concreto: se, escludendo i riferimenti al viaggio verso Lanzo, la lettera fosse il prodotto di pura invenzione o “finzione” letteraria? Se i personaggi “amorvolmente stretti attorno a don Bosco”, interdetti dinanzi all’aneddoto dell’uovo e della gallina, fossero creati ad arte dall’autore?

In questa ipotesi don Bosco si qualificherebbe come un grande artefice della parola, un abile “manipolatore” del potere che essa detiene nei testi poetici e letterari, dove non si limita a riportare la realtà descritta dalla lingua comune, ma crea una “realtà altra”, che è pura invenzione e “finzione”, vera tuttavia di una “verità seconda” (M. Pomilio), che scaturisce dalla organizzazione materiale e formale del testo.¹⁹ Se invece il racconto di don Bosco fosse vero della “verità prima” e si riferisse ad eventi tutti realmente accaduti, allora la parola eserciterebbe in altro modo il suo potere: accentuando o esaltando il significato degli avvenimenti, scoprendone un senso celato o conferendo loro un senso nuovo.

In ogni caso, la parola di don Bosco è sempre emotivamente connotata; per questo, mentre riesce a spezzare gli automatismi della lingua comune, che ci lasciano per lo più distratti, essa, insieme, «preserva dall’automatismo e dalla ruggine» i nostri modi di vivere, i nostri atteggiamenti, i nostri comportamenti, perché non si logorino nella consuetudine e nell’indifferenza.²⁰ Detto altrimenti, la parola capace di “creare” tutti i mondi possibili, “altri” rispetto alla realtà che ci è consueta, sprema le risorse più profonde della lingua, e ci consente, nello stesso tempo, di andare oltre l’aspetto verbale del testo scritto o parlato, per cogliere «la compiuta totalità di un evento, di un’aspirazione, di una tensione interiore ...».²¹

Ma questo potere della parola si esprime solo nella solidarietà di chi ne è il destinatario: nell’atteggiamento di ascolto, che, per una sorta di “stupefatta attesa”, non conosce riposo.

¹⁹ Cf Giorgio BARBERI SQUAROTTI, *Il potere della parola*. Napoli, Federici & Ardia 1983. Una traccia, che può dar ragione all’ipotesi che abbiamo formulato, ci sembra presente nella versione dell’episodio dell’acquazzone e dell’ombrello, che si differenzia formalmente rispetto all’episodio, identico nella sostanza, della lettera di due anni addietro (cf n. 9). Gli artifici messi in atto nei due racconti, possono far pensare ad un espediente narrativo, voluto ad arte da don Bosco, in cui pioggia ed ombrelli non sarebbero che una “realtà simulata” per interessare i suoi ascoltatori.

²⁰ Cf Roman JAKOBSON, “Che cos’è la poesia?”, in *Poetica e poesia*. Torino, Einaudi 1985, pp. 42-55.

²¹ Cf Michail BACHTIN, *Estetica e romanzo*. Torino, Einaudi 1979, pp. 41-42.